



Sardegna

L'autunno rosso dei pastori

Da due mesi è esplosa nel Nuorese la collera popolare contro la violenza dello Stato e l'inettitudine della classe dirigente regionale. Dalla Barbagia alla Baronia, dal Goceano alla Bassa Gallura, pastori operai e studenti sono scesi nelle piazze, hanno occupato i municipi. si sono scontrati con la polizia. Un fatto rivoluzionario, che rompe il cerchio del malgoverno e della repressione.

Nuoro, novembre. Il presidente della Regione, Del Rio, è arrivato nel Goceano la mattina del sedici novembre.

E' arrivato con un piccolo corteo di automobili blu partite di buon'ora da Cagliari. Pur essendo provincia di Sassari il Goceano è considerato, per caratteristiche geografiche e umane, un'appendice del Nuorese: anche qui per tre giorni, nei paesi che si affacciano sulla piana del Tirso resa lunare dalla siccità, ci sono state le "barricate di novembre". Si è deciso di far venire Del Rio perché si renda conto e prenda impegni concreti.

Il presidente, dal finestrino della sua "Flavia", guarda il paesaggio bruciato e sa già di che si tratta: i pascoli sono ridotti a pochi sterpi e le pecore sono sfinite proprio adesso che nascono gli agnelli: si fermano i pastori e si ferma l'economia omerica su cui poggiano i disperati paesi di questa zona.

A Bono, capoluogo del Goceano, aspettano Il presidente in un paese invaso da poliziotti e carabinieri in armi.

E' gente tradizionalmente tranquilla ma questa volta tira un'aria nuova e la prudenza non è mai troppa. Il presidente arriva tra camionette e reparti schierati. L'appuntamento con le delegazioni è dentro il cinema ma troppa gente resta fuori. Del Rio non vuol saperne di andare in piazza ma sono le donne di Bono, entrate di forza nel locale, a costringerlo: a piedi raggiunge il palazzetto del municipio e parla alla folla.

Ciò che segue è una caricatura. Potrebbe essere la parodia cinematografica del tribuno di provincia che arringa con veemenza la folla esasperata fino a convincerla che tutto va bene.

L'operazione non è riuscita del tutto a Del Rio: fischi e proteste hanno accompagnato la sua concione fatta di miliardi, industrializzazione, progetti, trasformazione, rinascita, avvenire, lodi

alla maggioranza e accuse all'opposizione, dighe e aziende modello, elargizioni di mangime ai pastori: ma impegni concreti neanche uno. Ad ottenere un applauso non basta la *claque* di galoppini che si è portata dietro e un assalto al municipio è stato impedito da un imponente schieramento di uomini armati.

A farsa finita, dice un insegnante: "Ecco come finisce una settimana di scioperi e barricate". Ed ha ragione.

Perché la storia delle proteste sarde registra puntualmente sanatorie di questo tipo.

La rivolta della Baronia.

Ma la possente spinta delle "barricate d'autunno", fuori del Goceano, ha travolto finalmente il paternalismo e l'elettoralismo regionale.

E' stata una scossa violenta e prolungata che ha attraversato il cuore della Sardegna, dalla montagna barbaricina alla pianura della Baronia, dalla bassa altura al centro di Nuoro città: è esplosa tutta la collera della Sardegna rimasta fuori da una esaltata "rinascita" che ogni giorno di più si rivela come l'ultimo errore della politica meridionalistica nazionale.

La scintilla è scoccata vicino al mare, in Baronia: terra di farne e di malaria, di tubercolosi e di emigrazione, dove Vescovo e Barone spagnolo hanno abituato la gente a piegare la schiena e soffrire in silenzio. Gente tanto remissiva da esser trascurata persino da partiti e sindacati, attenti alle zone più sensibili del Nuorese. Già in settembre un comitato d'agitazione dei cinque paesi baronesi (Orosei, Galtellì, Loculi, Onifai, Irgoli) aveva mostrato che la Baronia aveva alzato la testa. E' bastata una notizia, l'esclusione della zona dal "quarto programma esecutivo", perché una sola rabbia invadesse uomini e donne, pastori e artigiani, commercianti e impiegati.

La mattina del tre ottobre la Sardegna stupita apprende che i paesi della Baronia sono in rivolta, le strade bloccate, tutte le attività ferme, la gente dei paesi convocata in assemblee permanenti. Il paese più agguerrito è proprio il più disgraziato, Galtellì: feudo del clientelismo democristiano dove ci si tramanda la dirigenza dc di Nuoro come un'eredità. dove Taviani per l'Epifania è venuto portando bambole per le ragazzine e baschi blu per la Sardegna, il paese dove si sono registrati gli ultimi certo casi di tbc per lo più infantile.

Prevalgono i "moderati" che, al solito, invocano Del Rio. Il presidente fa sapere che non potrà fino alla fine della settimana e allora i baronesi decidono di farsi sentire ancora meglio. Nella notte parte una spedizione: migliaia di persone, con ogni mezzo, raggiungono la strada nazionale che collega Nuoro con il mare fino a Olbia. Si chiama "Marreri" il luogo dove pastori, donne, studenti, bambini, operai, vecchi e disoccupati si siedono sull'asfalto perché qualcuno si accorga di loro. Hanno bloccato una delle arterie della "via d'occupazione" dove lo Stato tiene la sua migliore polizia e non si può certo tollerare un simile affronto all'ordine pubblico.

Nella stessa mattinata arrivano i "baschi blu". le truppe antiguerriglia. La folla, incredula, indietreggia, ma la carica ormai è decisa: è una selvaggia bastonatura collettiva di donne e bambini mandati in prima fila per fermare i manganelli, poi è la volta di operai e studenti e pastori. I "para della PS" si accaniscono a tal punto che l'indomani persino i quotidiani sardi abbandoneranno il tradizionale allineamento per protestare contro la gratuita violenza di questa repressione. Se ne sono accorti anche i dirigenti della polizia che nella stessa giornata rilasciavano tutti i fermati meno uno, indicato con disprezzo nelle veline come "pregiudicato" .

La dura repressione di Marreri rimarrà per un pezzo nella mente dei remissivi baronesi. Adesso hanno capito perché lo Stato ha mandato in Sardegna la polizia.

Le manganellate e la successiva venuta del presidente-tribuno sembrano spegnere la rabbia della Baronia; oggi, un mese e mezzo dopo, la Baronia è ancora fuori del quarto piano esecutivo e nei prossimi giorni ci si accorgerà di come la protesta sia soltanto incominciata.

Il triangolo rosso.

Sottovalutando quel che è successo, Del Rio crede di poter disinnescare la miccia d'autunno con un convegno di pastori organizzato dalla DC in vari centri e con la sua personale partecipazione a Nuoro. Siamo ai primi di novembre e il tampone arriva troppo tardi: ormai la Sardegna dimenticata è in movimento. Lunedì undici novembre: il segnale viene dato da Orgosolo, capitale della Barbagia e della retorica sul banditismo, centro della repressione poliziesca e del malessere barbaricino.

Spuntano le barricate agli ingressi del paese, tutto si ferma mentre il Municipio occupato viene battezzato "casa del popolo" e sindaco e giunta vengono dichiarati decaduti. La partecipazione è totale: scuola, pastorizia, commercio, artigianato, lavoro, sono risvolti di una sola realtà. Per quattro giorni lo sciopero prosegue sempre più acceso, l'assemblea popolare si riunisce in piazza, stila documenti. riempie il paese di scritte: sindaco, parroco e commissario si mettono da parte, nessuno accetta invocazioni né provocazioni.

Al segnale di Orgosolo ha risposto d'un sol colpo tutto il triangolo della disperazione. Barricate e occupazione di edifici pubblici si ripetono in decine di paesi già il 12 novembre. Nella sola Barbagia: Olzai, Ollolai, Ovodda, Sarule.

Polizia e carabinieri restano in caserma; un documento orgolese indirizzato alla polizia: alla violenza risponderemo con la violenza. Ovunque è lo stesso clima, ovunque le autorità tradizionali rimangono esautorate. Nel Sassarese come nel Nuorese a Bitti e Orune. Ad Alà dei Sardi hanno piantato due tavole in croce sulla porta del Municipio e sono le donne ad occupare le scuole e montare la guardia ai blocchi stradali. In molti paesi sono in piazza anche le ACLI che hanno abbandonato la "linea parrocchiale". La tempesta dura ininterrotta fino a giovedì 14, quando in occasione dello sciopero nazionale per le pensioni, la lotta nuorese nata in campagna arriva in città. Intanto si è registrata una novità; nessuno vuole più Del Rio e le sue sanatorie, vien detto chiaramente che queste giornate sono servite sol tanto perché i paesi dimenticati prendessero coscienza della propria forza e del proprio collegamento.

Le lotte vere devono ancora venire.

Giovedì mattina a Nuoro per la prima volta i sindacati hanno accettato la presenza degli studenti: ma la polizia, che in provincia ha segnato il passo, qui in città vuole la sua rivincita. Quando la manifestazione ufficiale si conclude, un nutrito corteo, per la maggior parte formato di studenti, paralizza Nuoro organizzando *sit-in* e scandendo *slogan*.

La polizia li circonda: la solita scintilla si accende davanti al Magistrale. Entrano in azione i "baschi blu": vengono accolti al grido di "fa-sci-sti" dai ragazzi che se li vedono arrivare addosso come la folla a Marreri. Il corteo viene disintegrato, a calci e schiaffi i più "scalmanati" vengono trascinati dentro la scuola.

Quattro giovani finiscono in Questura. Il corteo si ricompone per chiedere il rilascio dei fermati: nuova carica e il numero dei "catturati" sale a dodici.

Ancora di pomeriggio una gran folla di giovani si raduna sotto la Questura per chiedere la liberazione dei propri compagni, il questore riceve una delegazione e promette "fra un'ora ve li dò"; appena la delegazione esce scatta una nuova carica, la più violenta dell'intera giornata.

In serata vengono rilasciati tutti salvo due pastori "pregiudicati": la polizia sa quel che fa. Qui studenti e pastori sono figli e padri, cugini, vanno a braccetto alla manifestazione e questa unità dev'essere rotta. Tre ragazzi, usciti dalla Questura, vengono accompagnati in ospedale:

l'universitario Peppino Goddi è ancora ricoverato per sospetta commozione cerebrale. Gli amici giurano che, quando li hanno presi, nessuno dei tre aveva un graffio.

Con le cariche di Nuoro che, come quella di Marreri, hanno aperto gli occhi a molti dubbiosi, si chiude la cronaca della seconda vampata d'autunno.

Ovunque il fuoco è rimasto sotto la cenere e la collera del triangolo tradito è rimasta intatta, pronta ad esplodere al momento opportuno.

Il malessere della colonia.

Da quel che è successo intanto si possono trarre parecchie indicazioni. Le barricate d'autunno hanno dato una precisa collocazione geografica ad una vasta zona, isola nell'isola, accomunata da uguali condizioni e uguali problemi. E' un triangolo ancora fuori da quella che viene definita come la "nuova Sardegna": qui non è arrivata la falsa industrializzazione dei poli di Cagliari e Sassari, non è arrivato il turismo per milionari della Costa Smeralda e nemmeno la lenta ed equivoca riforma agraria che moltiplica i padroni senza produrre il necessario salto verso la trasformazione dell'agricoltura e della pastorizia. In sostanza qui [non] sono stati fatti gli errori che hanno tagliato le gambe a tutto il Mezzogiorno: in Sicilia come in Calabria, in Sardegna come in Basilicata.

Il sottofondo del malessere nuorese nasce da questo. Qui, oltre alla polizia, sono arrivati soltanto i primi segni del clientelismo politico e della corruzione, anche se ancora agli inizi. Si tratta ancora di una penetrazione fatta di casi isolati: a Nuoro città si parla di speculazione edilizia preparata e protetta dal gruppo di potere dc; a Bono viene chiamata "via Soddu" la strada che raccoglie i fortunati amici dell'omonimo assessore regionale originario appunto del Goceano; a Galtellì si tramandano le cariche di partito; Oliena, a due passi da Orgosolo, è caduta preda del clientelismo. Ovunque c'è ancora una gerarchia ecclesiastica indubbiamente asservita al partito di maggioranza assoluta in nome della crociata anticomunista. Gli unici due quotidiani sardi, che sarebbe eufemistico definire moderati, sono oggi palleggiati dai gruppi economici che colonizzano l'isola in nome del progresso.

Dunque nemmeno la falsa ricchezza è arrivata nell'isola dimenticata. Qui si conosce solo l'emigrazione: i giovani all'estero, i pastori in Toscana, le ragazze a servizio nelle grandi città. Da vent'anni lo Stato si mostra con la faccia di una lotta al banditismo condotta come una guerra coloniale. Confino, diffida, domicilio coatto, perquisizioni arroganza poliziesca, ritiri di patente sono il pane quotidiano di chi non ha altro desiderio che di tirarsi fuori dalla spirale della miseria. La faccia della Regione è quella di Del Rio che viene a fare concioni e ad elemosinare mangimi e cantieri di lavoro, ma nella sostanza niente è cambiato per il pastore schiacciato fra l'affitto del pascolo ed il velato ricatto dell'industriale caseario che gli porta via il suo lavoro a prezzi fissati senza interpellarlo. Qui le scuole sono fabbriche di emigranti.

Il pastore sente dell'altra Sardegna dove invece di passare la vita dietro alle pecore con l'incubo della siccità si va in fabbrica o si trova un posto fisso, poco gli importa se la Regione, consegnando la Sardegna ai "forestieri" sente di avere mille ragioni per scendere in piazza e sfasciare tutto e di non averne nemmeno una per essere soddisfatto.

Malgrado tutto ciò, anche il Nuorese, come tutte le zone sottosviluppate, per cadere preda delle forze conservatrici o comunque disinteressate ad una vera liberazione dell'uomo pastore.

Studenti e pastori.

Ci sono cause obiettive per le quali un malcontento così diffuso e così profondo non si è tradotto in una opposizione politica forte che riuscisse a condizionare le scelte fin qui seguite da Stato e Regione, ad esempio il fatto che la categoria più importante di lavoratori, i pastori, sono portati all'individualismo e sono difficilmente politicizzabili per un problema di collegamento. In questa Sardegna c'è il problema del predeserto: un uomo ogni cinque chilometri chiuso nel suo mondo fatto di pecore e campanacci.

La debolezza dell'opposizione operaia ha concesso libero spazio ai governi formati dai democristiani (che hanno la maggioranza assoluta); tutte le scelte sono state fatte sulla testa dei sardi e l'opposizione è stata costretta a cedere sulle battaglie di fondo e a logorare le proprie energie nel tentativo di condizionare le scelte degli altri, in definitiva, sposandole. Così è per il *Piano di Rinascita*, per non citare che l'esempio più grosso.

La sinistra sarda tuttavia, e quella nuorese in particolare, ha una sua coscienza critica: fin dall'epoca dell'unificazione si è aperta fra i socialisti, al di qua del PSIUP, una frattura insanabile e così anche negli altri schieramenti. C'è una libreria-circolo a Nuoro, "la nuova città", che fa capo a un consigliere comunale socialista indipendente, Cesare Pirisi: attorno a questo circolo si è sedimentata la coscienza critica della sinistra richiamando gli obiettivi di fondo di una vera lotta operaia e denunciando gli scivolamenti.

Ma c'è un elemento del tutto nuovo, di potenziale dirompente ancor più accentuato: gli studenti. I giovani nuoresi, immersi fin dalla nascita in una realtà "coloniale", non hanno bisogno di elucubrazioni ideologiche per capire i termini esatti della lotta di classe e dello sfruttamento su scala regionale. Sono essi da un anno a questa parte i più spietati critici di partiti e sindacati. Si tratta di giovani comunisti ai limiti della rottura come il circolo "Rosa Luxembourg" di Nuoro, o si tratta di un incontro fra varie impostazioni politiche, anche cattoliche, come al "Circolo giovanile" di Orgosolo. Giunti alla politicizzazione già da tempo, questi giovani si sono gettati a capofitto nel lavoro di sensibilizzazione di paesi e campagne. Sono gli stessi studenti, i "pendolari", che sanno come parlare ai pastori, agli operai, ai sardi dimenticati.

Si deve a loro buona parte della spinta sfociata nelle barricate; ad essi i documenti che le assemblee popolari hanno approvato con entusiasmo.

Le loro critiche hanno provocato in seno alla sinistra un dibattito che non sempre è sereno.

Sindacalisti e uomini di partito in molti casi si sono irrigiditi; gli studenti non dimenticano la volta che, in una manifestazione a Cagliari, il vecchio sindacalista Prevosto li chiamò provocatori dal microfono di Del Rio.

Dicono i giovani: la sinistra sta assistendo imbelle alla consegna della Sardegna al neocolonialismo industriale, al passaggio dei pastori dallo sfruttamento agrario a quello delle fabbriche, a un'economia asservita ai gruppi economici che già condizionano la vita nazionale. Si risponde parlando di anni e anni di dure lotte contadine e operaie, con accuse di anarchismo e velleitarismo.

Chi sostiene l'assoluta necessità in questo momento, dell'unità di tutte le sinistre, come il gruppo "nuova città", sta tentando se non di sanare la frattura, di trovare un terreno comune d'intesa. Si obietta: i giovani, con il loro lavoro ed il loro entusiasmo, oggi sono in grado di guadagnare la solidarietà popolare, ma chi darà loro la forza di conservare questo patrimonio di politicizzazione delle masse? Nella misura in cui la sinistra tradizionale negherà diritto di cittadinanza alle critiche e ai polemici argomenti dei circoli giovanili, molto lavoro andrà perduto.

Una lettera a Del Rio.

Vista dall'esterno, questa necessità appare vitale. Proprio questa Sardegna dimenticata, per questa sua verginità politica effetto di abbandono, offre le basi per un'alternativa seria al pateracchio meridionalista che altrove sembra irreversibile. Questo triangolo delle "barricate d'autunno" la cui realtà somiglia molto a quella di un paese in via di decolonizzazione, offre le condizioni per una lotta di classe che riguarda tutto il suo popolo; una forza popolare che con la sua collera può mirare ben più in alto del condizionamento dei governi democristiani.

Con tutti i limiti dello spontaneismo, molti dei giovani sardi hanno capito e sentono questa situazione: per questo a Orgosolo il "circolo giovanile" ha distribuito all'uscita della messa la famosa "lettera" di Camilo Torres e la gente ha capito subito, tanto che il parroco ha denunciato al commissariato il giovane insegnante toscano che aveva avuto l'idea.

Questi giovani hanno capito che i rapporti già tesi fra popolo sardo e polizia hanno avuto una svolta in occasione delle "barricate", dove, senza il filtro mistificatore della lotta al banditismo, si è compreso il senso della violenza di Stato. Ora si può parlare a voce alta di tutti i colpi "sfuggiti" che hanno ucciso giovani pastori: Giovanni Coronas, Vittorio Giua e gli altri. A Orgosolo i giovani hanno tentato il volantaggio con i baschi blu spiegando loro - dice un documento - come la polizia è lo strumento di repressione usato dai padroni contro la punta più avanzata del popolo, contraddicendo così la stessa Costituzione italiana nata dalle lotte popolari". E ancora: "vien fatta violenza agli stessi individui della polizia da parte della classe dirigente impiegandoli contro la classe da cui il poliziotto proviene, costringendolo a dimenticare, con una istruzione da caserma, di stampo fascista, la sua estazione popolare": e più avanti: "che la malafede della classe politica dirigente, non disposta a dare giusta soluzione ai problemi di fondo, perché equivarrebbe ad andare contro i propri interessi, ricorre all'uso della violenza impersonata dalla polizia anche contro le lotte condotte pacificamente".

Ogni giorno da Orgosolo parte una lettera, sempre uguale, indirizzata dall'assemblea popolare al presidente Del Rio, al quale vien detto: si può uccidere anche non spendendo i soldi del Piano di Rinascita... regalandoli ai vari gruppi industriali che impiantano industrie fantasma in Sardegna... Ti ricordiamo solamente che noi esistiamo, e vogliamo essere trattati da uomini e siamo decisi a conquistarci il diritto, con ogni mezzo, di decidere del nostro avvenire ...".

Pietro Petrucci